

MARTEDÌ X SETTIMANA T.O.

Mt 5,13-16: ¹³*Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente.* ¹⁴*Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, ¹⁵né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.*

In questa breve sezione del discorso della montagna, il Maestro descrive con due simboli semplici e profondi, quello del sale e quello della luce, la posizione dei discepoli nel mondo, in quanto testimoni del Risorto: «Voi siete il sale della terra [...]. Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,13a.14a). Questi due simboli hanno bisogno di essere accostati l'uno all'altro, perché nessuno dei due è in grado di esprimere la pienezza della testimonianza cristiana, che i discepoli sono chiamati a portare nel mondo. *Il sale ha la caratteristica di confondersi con il cibo* bisognoso di acquistare il sapore; *la luce, al contrario, deve distaccarsi dalle cose* che devono essere illuminate. Questi due simboli esprimono due verità relative alla testimonianza cristiana, complementari e simultanee, ovvero due condizioni che non possono essere separate, senza il rischio di snaturare o impoverire la testimonianza stessa.

Consideriamo ora attentamente gli enunciati di questa breve sezione matteana, a confronto con i suoi paralleli presenti in Marco e in Luca. In Matteo, i simboli del sale e della luce si trovano nel medesimo contesto, mentre in Marco e Luca compaiono separati e in contesti diversi. Più precisamente, il simbolo del sale compare in Marco in un insegnamento di Gesù sul tema dello scandalo, dopo il secondo annuncio della Passione (cfr. Mc 9,50), mentre in Luca si colloca in un insegnamento sulle esigenze radicali del discepolato (cfr. Lc 14,34). Il simbolo della lampada compare in Marco dopo la parabola del seminatore (cfr. Mc 4,21), mentre in Luca è ripetuto due volte: dopo la parabola del seminatore (cfr. Lc 8,16) e dopo l'annuncio del segno di Giona (cfr. Lc 11,33).

Le differenze non toccano, comunque, la sostanza delle cose: il sale che perde il sapore, per Matteo, è destinato a essere calpestato dagli uomini (cfr. Mt 5,13d), mentre per Luca viene semplicemente gettato via (cfr. Lc 14,35). Si vede qui come l'evangelista Luca abbia smorzato l'espressione matteana troppo cruda, e piuttosto violenta, del calpestamento. Marco, invece, non accenna al destino del sale insipido. Quanto al soffocamento della luce, le immagini sono abbastanza omogenee: il moggio (cfr. Mt 5,15; Mc 4,21; Lc 11,33), il vaso (cfr. Lc 8,16;) e il letto (cfr. Mc 4,21; Lc 8,16) sono oggetti del tutto inadeguati al posizionamento di una lampada.

Applicando alla realtà della vita cristiana, il simbolo del sale, dobbiamo notare innanzitutto la domanda, dall'aspetto paradossale, con cui si sottolinea il ruolo insostituibile della comunità

cristiana nel mondo: «se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato?» (Mt 5,13b). Nella società civile i cristiani sono come il sale nei cibi: comunicano un particolare sapore alle istituzioni e, in generale, a tutto ciò che è umano. La verità del vangelo, infatti, offre a ogni cosa l'ultimo tocco di perfezionamento, e tutto diventa più gustoso, più degno di essere vissuto. Ma ciò non potrebbe verificarsi, senza la presenza dei cristiani nelle realtà temporali. Dall'altro lato, il sale è un elemento che non può essere insaporito. Se perde il sapore, diventa inutile. Analogamente, la missione di dare al mondo e alla vita il sapore del vangelo è affidata ai cristiani; se essi non la svolgessero, nessun altro potrebbe farlo. I cristiani non sono una realtà *da insaporire*: sono loro che devono insaporire il mondo, così è proprio del sale il dare sapore, né esiste un sale che possa conferire il sapore al sale stesso.

L'immagine del sale suggerisce ancora un'ulteriore considerazione: la testimonianza resa al vangelo, nell'ambito delle realtà temporali, deve essere caratterizzata da una profonda solidarietà tra chi annuncia e chi ascolta. In sostanza, i destinatari della parola di Dio non possono accogliere la testimonianza del Regno, se chi lo testimonia, si pone su un piano diverso da quello dei suoi interlocutori. La storia antica e quella recente dimostrano ad ampio raggio questa verità: il vangelo non penetrò in Messico, per la predicazione dei missionari, compagni di viaggio dei conquistatori, ma per l'apparizione della Madonna di Guadalupe, che non parlava in spagnolo, ma si esprimeva nel dialetto degli indios e indossava i loro stessi abiti. In modo analogo, il vangelo non fece breccia nella coscienza retta di Gandhi, perché era il simbolo della religione dei dominatori. L'immagine del sale indica la necessità dell'ingresso del cristiano nelle realtà temporali e, al tempo stesso, la profonda solidarietà che egli è chiamato a sentire verso i propri contemporanei¹. Occorre, però, che questa profonda solidarietà non si muti in un'assimilazione, o assunzione di metodi e di prospettive estranee al vangelo². È per questo che, al simbolo del sale, il Maestro aggiunge anche quello della luce. Infatti, se la luce rimanesse a stretto contatto con le cose da illuminare, ne verrebbe essa stessa soffocata: «né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro» (Mt 5,15a). Solo sollevandosi verso l'alto, la lampada può illuminare ogni cosa nel migliore dei modi. La testimonianza dei discepoli di Cristo mantiene allora la sua autenticità, a condizione che le due caratteristiche del sale e della luce rimangano intatte e compresenti nella vita del cristiano, *solidale con il mondo come il sale, ma distaccato da esso come la luce*.

¹ Stupendo, da questo punto di vista, l'inizio della Costituzione dogmatica *Gaudium et Spes*, del Concilio Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini contemporanei, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo. Non c'è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

² Il Santo Padre Paolo VI ha riaffermato questo importante principio nel suo testamento: «Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo».

L'evangelista Matteo aggiunge un'ulteriore immagine, assente tanto in Marco quanto in Luca: «non può restare nascosta una città che sta sopra un monte» (Mt 5,14b). La figura della città collocata sopra un monte, richiama alla mente Gerusalemme, la città santa. Gerusalemme è la città da cui parte il vangelo di salvezza per raggiungere tutte le nazioni. Al tempo stesso, è la città celeste dove si raduneranno gli eletti. Per il ruolo che ha, non può dunque restare ignota. Ed è proprio qui l'insegnamento da cogliere: vi è una differenza enorme tra una notorietà conquistata con tutti i mezzi utili a farsi sentire, e una notorietà non cercata, ma derivante, come una conseguenza inevitabile, dal proprio stesso essere. Una città collocata sopra un monte non può restare nascosta soltanto a motivo del luogo in cui sorge, anche se i suoi cittadini non amano la ribalta. Usciamo adesso dalla metafora. Questa immagine indica una caratteristica per niente secondaria della testimonianza cristiana: *il suo carattere non intenzionale, non artefatto e non progettato*. La città collocata sopra un monte, non fa nulla per essere vista. Essa non ha bisogno di attirare a sé l'attenzione; nondimeno, è sotto gli occhi di tutti. In maniera analoga, la testimonianza cristiana non può svolgersi sul registro della progettazione, facendo gesti studiati, perché gli altri li vedano. L'intenzione forse potrebbe essere buona, ma il metodo è certamente estraneo all'insegnamento di Cristo. Il Maestro non chiede ai suoi discepoli una testimonianza studiata, che rischierebbe di sfiorare l'ipocrisia, se uscisse dal controllo. Egli chiede, piuttosto, di vivere profondamente la vita cristiana e la santità personale; questo è già sufficiente, perché un messaggio forte e penetrante, proveniente dalle nostre persone, possa raggiungere i nostri contemporanei. Se il messaggio non verbale, che parte da una vita coerente coi principi del vangelo, non viene recepito e decodificato dai suoi destinatari, allora possiamo essere sicuri che nessun altro linguaggio avrà l'eloquenza sufficiente per essere compreso da loro. Ogni cristiano che vive fino in fondo la sua fede, manda un messaggio non verbale fortissimo, a cui non sarebbe necessario aggiungere altro.

Infine, un ultimo elemento, che il Maestro pone come parte integrante del quadro della testimonianza cristiana, lo troviamo al versetto 16 di Matteo: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli». La luce della santità cristiana deve, dunque, risplendere davanti agli uomini, ma non in modo studiato e intenzionale, come già si è detto. Il suo obiettivo è la gloria di Dio. In sostanza, la testimonianza cristiana non serve ad attirare le persone a noi; al contrario, i nostri gesti e le nostre opere, devono avere il valore di un segno di rimando. Il Padre rimane il punto di arrivo assoluto di ogni iniziativa cristiana; è Lui la meta ultima a cui noi dobbiamo rimandare e verso cui orientare tutto. Il cristiano è chiamato a essere solo una tappa di attraversamento verso la gloria di Dio. Cristo afferma inoltre che, quella luce comunicata a noi dal Signore, in qualche modo ci appartiene: «risplenda la vostra

luce» (*ib.*). Non dice “la mia luce riflessa in voi”. Infatti, è la nostra risposta personale, libera e faticosa, alla grazia di Dio, ciò che ci rende luminosi, e non un semplice riverbero, o riflesso passivo, come quello che si ha in una superficie lucida colpita da un raggio solare. Quindi c’è anche un merito personale in questo *essere luce* di ogni cristiano. Stando così le cose, comprendiamo meglio il senso dell’esortazione che segue. Tale merito, pur essendo personale, non può tuttavia essere attribuito a se stessi, perché non ne siamo noi gli autori ma il Padre: «vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (*ib.*).